

Hilary Mantel  
Un esperimento d'amore

traduzione di Giuseppina Oneto



Fazi Editore



*Per Gerald*



## Uno

Questa mattina sul giornale ho visto una foto di Julia. Era sulla soglia della sua villetta a Highgate, dove riceve i pazienti: una donna alta, avvolta in una specie di scialle indiano. Al posto del viso c'era una sfocatura, eppure non mi è sfuggita la posa sicura delle braccia e ho potuto immaginare la sua espressione: professionale, vigile e materna, con il largo sorriso freddo che conosco da quando avevo undici anni. In primo piano una scheletrica adolescente le andava incontro traballante, scesa dalla limousine parcheggiata accanto al marciapiede: Linzi Simon, artista televisiva molto amata dalle famiglie e super-celebrità in erba, vittima della malattia del digiuno.

Le terapie di Julia, l'attenzione pubblica che hanno ricevuto, ci hanno dato modo di renderci conto che persone di qualsiasi età possono decidere di lasciarsi morire di fame. Signore di ottantacinque anni salutano la vita nutrendosi solo di tè; neonati di poche ore girano la testa davanti al biberon e respingono il seno. Come gli africani non possono essere mantenuti in vita coi sacchi di grano che mandiamo loro, così i nostri specialisti dell'inedia non possono essere alimentati con cannule e flaconi. Devono decidere loro di nutrirsi, devono operare una scelta. Impossibilitata a rimediare alla fame – indifferente, forse, poiché non tutti

condividono le grandi preoccupazioni –, Julia cura i figli dei ricchi che presentano disturbi trattabili. Senz'altro i pazienti vanno da lei pur di evitare gli arcigni behavioristi delle cliniche private, che tolgono loro lo spazzolino da denti, la spazzola per i capelli e i vestiti per poi restituirglieli in cambio di un certo numero di calorie ingerite. In tal modo, piegato lo spirito, salvano la carne.

Mi sono ritrovata a fissare tanto intensamente la pagina, stamattina, che le parole hanno cominciato a sfocarsi; come se nel tessuto della carta, nella sua trama, potessi scovare un filo capace di guidarmi attraverso la mia vita, da dove ero allora a dove sono adesso. La didascalia diceva: «LA PSICOTERAPEUTA JULIA LIPCOTT». Ah, ancora Lipcott, mi sono detta. Anche se nulla vieta che si sia sposata. Da ragazza non si cambiava neanche la biancheria intima per un uomo, quindi dubito che abbia cambiato cognome.

L'articolo sotto la foto raccontava che la signorina Simon era malata da due anni. Pettegolezzi e nient'altro; è sorprendente cosa riesce a pubblicare il «Telegraph». Lo sguardo della super-celebrità era spalancato, sbalordito, simile a quello di un pesce; come se all'improvviso l'avessero trascinata a riva a forza.

Era l'anno dopo l'incidente di Chappaquiddick, l'anno in cui Julia e io andammo via di casa. Per tutta la primavera avevo sognato quel disastro negli Stati Uniti e al risveglio mi ricordavo i sogni: il tessuto polmonare e l'acqua, i capelli fluttuanti e il freddo che tirava a fondo. Quell'estate a Londra le temperature schizzarono quasi a trenta gradi, ma a casa il tempo era sempre lo stesso: pioggia quasi ogni giorno, albe nebbiose sul nostro canale sudicio e sere umide e fredde sui prati intorno ai pub di campagna dove andavamo con i nostri ragazzi: il sesso dopo, nel buio appiccaticcio di guazza. A giugno ci furono le elezioni e i Tory

vinsero. Non fu colpa mia; non avevo ancora l'età per votare.

A luglio ci fu lo sciopero dei portuali e una temporanea scarsità di cibi freschi. Il ministro dell'Agricoltura apparve al telegiornale e affermò: «Le casalinghe, questa settimana, dovrebbero andare in giro a confrontare i prezzi per comprare quello che costa di meno».

Appena mia madre lo sentì, si tolse una ciabatta e la lanciò contro il televisore. Lo scavalcò in volo atterrando dietro, fra l'intreccio dei cavi. «Cosa pensa che faccia la gente di solito?», chiese. «Che vada al mercato e dica: "Oggi cosa costa di più, me ne dia un chilo, e anche una cucchiata di miglier caviale? Ma no, non è abbastanza caro! Tenga pure il resto"».

Mio padre si alzò dalla poltrona scricchiolante per riprenderle la ciabatta. Porgendola le disse, a scopo identificativo: «Il principe azzurro».

Lei sbuffò mentre spingeva nel feltro il piede segnato dalle vene.

Feci le valigie appena arrivarono i risultati dell'esame. Non avevo molti vestiti e quelli che avevo erano privi delle frange e delle fantasie a mosaico di moda allora. I giornali dicevano che il viola sarebbe stato il colore predominante dell'autunno. Ero abbastanza grande per ricordarmi l'ultima volta che era andato di moda: l'aria itterica che dava alle donne e quanto imbarazzo provocava appena la mania scemava e quei cimeli rimanevano a riempire gli armadi. Quel colore è una manipolazione dell'industria della moda perché, tranne i prelati, non lo sceglierebbe nessuno di propria iniziativa. Le donne ci sono cascate troppe volte; ecco perché adesso di viola non abbiamo più niente. Tranne, ovviamente, la pomposa *purple prose*, 'prosa viola'.

Veloce, prima che me ne dimentichi... il bagliore delle luci sulle piastrelle bianche, i sibili desolanti e lo sferraglia-

re provenienti dal buio, non tanto come i treni quanto come i segnali di una nave in partenza; la voce che proveniva dall'altoparlante. Tirai fuori dalla tasca la cartina, la ripiegai sul riquadro giusto e la studiai come avevo fatto tante volte durante il viaggio; il cuore mancò un battito e dietro le costole sentii scorrere le fiammelle dell'apprensione, fiammelle che mi lambivano le ossa. Ero una bambina e fino ad allora non ero mai stata da nessuna parte.

Sollevai la valigia che mi staccava il braccio dall'articolazione e sbandando mi avviai nelle prime ore della sera; le foglie cadevano già sulle piazze di Londra.

Arrivata alla residenza universitaria, una donna – la direttrice in persona – mi portò al piano di sopra con l'ascensore. Aveva un grosso mazzo di chiavi. «Se l'avesse» (intendeva la valigia) «lasciata là» (disse con un gesto impaziente ed enigmatico) «gliela avrebbe portata su il facchino». Ma stando così le cose, dovette tenere il dito premuto sul bottone «APERTO» mentre io cercavo di tirarla fuori dall'ascensore. Dovetti trascinarla dietro di lei portandomela dietro come un arto deformato.

La mia stanza era al terzo piano, ovvero il piano C. La donna mi precedette lungo un ampio corridoio con il parquet che scricchiolava sotto i piedi. Si fermò davanti a una porta contrassegnata come C3, armeggiò con il mazzo di chiavi ed entrammo. Dentro consultò un elenco. «Mac, Mac, Mac», disse. «Signorina McBain». Sopra, spillata, prima che girasse il foglio, intravidi una foto, lo scatto in bianco e nero che aveva richiesto la residenza. L'aveva fatta mia madre in giardino: ero poggiata contro un muro di mattoni come una persona che aspetti il plotone d'esecuzione. Forse non aveva mai usato la macchina fotografica. Era una giornata limpida, ma i miei lineamenti erano avvolti nella foschia; avevo l'espressione scioccata.

«Dunque», disse la donna, «ha frequentato la scuola pubblica, vediamo, nel Lancashire?». Era vero. Figuravo in qualche elenco, ero incolonnata nel cuore di quel grandioso edificio scuro. A una svolta del corridoio avevo sentito un odore di minestra. Dall'altra parte della strada si accendevano le luci di un edificio.

La donna scorse di nuovo gli elenchi. «E arrivano anche due sue compagne di scuola, se non sbaglio, la signorina Julianne Lipcott e...». Diede una sbirciata al foglio ma girandolo un po', per evitare la luce, come se quel gesto potesse cancellare qualcuna delle "cz" e delle "dj" che danzavano irrequiete nei pressi, appartenenti a un cognome che conoscevo da quando avevo quattro anni e che quindi non mi era più estraneo di uno Smith o un Jones – anzi, in realtà, me lo era meno. Lo pronunciai io e gentilmente aggiunsi: «La chiamiamo Karina».

«Sì, capisco. Ma chi di voi condivide la stanza? Non ne abbiamo da tre ragazze».

Un dormitorio, ecco cosa sarebbe allora. Cercai di immaginarci in una fila di letti bianchi, Carmel, Karina e Julianne: le mani giunte in preghiera.

«Visto che è stata la prima ad arrivare, sarà meglio che si decida», disse la direttrice. «A quella che rimane troveremo un'altra compagna». Alzò un sopracciglio. «Forse la preferisce lei? Magari non vuole condividere la stanza con nessuna delle due?».

Mi resi conto che doveva essermi apparsa in viso un'espressione dubbiosa, incerta. «La signorina Lipcott», mi affrettai a dire. «La signorina Lipcott, per favore».

Come osavo? Non era tanto che volessi la sua compagnia o che pensassi che lei desiderasse la mia. Le sarebbe stato indifferente; se le avessero domandato chi avrebbe preferito come compagna di stanza, avrebbe risposto: «Uomini non ne avete?». Ma cosa avrebbe detto se per una mia

trascuratezza o una mia mancanza di coraggio si fosse ritrovata ogni volta a svegliarsi insieme a Karina?

La direttrice scavalcò la mia valigia e andò in fondo alla stanza ad aprire le tende. Erano grigie con una striscia grigia più scura, abbinata ai copriletto dei due letti singoli disposti lungo il muro, piedi contro piedi. Mi sorrise indicando la stanza, il guardaroba, il lavabo, le due scrivanie, le due sedie. «Tocca a lei la scelta, mi pare». Mi mise una chiave in mano; aveva attaccata una grande targhetta di legno con scritto sopra «C3». «La cosa migliore, quando lasciate la stanza, sarà chiudere a chiave. E se lasciate l'edificio consegnatela all'uscita». Riordinò gli elenchi battendoli sulla scrivania e li assicurò con una pinza fermacarte. «Posso cogliere l'occasione, signorina McBain, per augurarle di riuscire al meglio nei suoi studi universitari? Per qualsiasi problema, o qualsiasi domanda, venga pure da me. A ora concordata, s'intende». La direttrice uscì chiudendo la porta adagio e lasciandomi alla mia vita.

Mi strofinai il gomito. Sembrava scomposto, lussato irrimediabilmente. È giusto che io sia qua? Davanti agli occhi rividi la casa da cui me ne ero andata, la stanza soffocante con i carboni elettrici accesi, dove mi ero applicata allo studio e si era formata l'ambizione che mi aveva consegnato a questa stanza. Dentro mi salì una terribile nostalgia: non erano le fiammelle dell'apprensione, ma qualcosa di più umido, un movimento dietro le costole come un guizzo in un pozzo. La valigia era all'entrata, stesa di traverso. Curva in avanti, rannicchiata, feci l'ultimo sforzo puntellando le ginocchia; neanche avessero atteso il soccorso della gravità, le lacrime mi colarono dagli occhi e in forme frastagliate macchiarono le maniche del mio nuovo impermeabile beige.

Un orologio batté l'ora e poiché io non ne possedevo – viaggiavo priva di uno strumento tanto comune – contai i

colpi. Mi sedetti sul letto più vicino alla finestra. Sarebbe stato il mio e lo sarebbe stata anche la scrivania più grande, quella illuminata meglio. Mi veniva più naturale, e forse anche più facile, occupare la scrivania e il letto peggiori, ma sapevo che Julianne mi avrebbe detestato se avessi dato segno di un qualche spirito di sacrificio.

Dunque, mi sedetti sul letto. Le dita accarezzarono il ruvido copriletto a strisce. Le lenzuola sotto erano inamidate e scricchiolavano come carta: rincalzate strette come per contenere un malato di mente. Nella strada sottostante sembrava non ci fosse traffico. Dietro a un semplice paralume di carta brillava una lampadina. Il silenzio montò. Il tempo sembrò essersi fermato. Seduta, mi guardavo i piedi. Nella testa cominciarono a scorrermi i versi di una certa ballata. «Allora scartammo le sorprese, un adagio dentro ciascuna / io leggevo e lei ascoltava, ma la madre non gridò». Sentivo il mio respiro regolare come sempre. Avevo diciotto anni e un mese. Mi chiesi, diventerò più grande, oppure me ne starò sempre seduta in questa stanza? Ma dopo un po' batté di nuovo l'ora. «E scure come l'inverno erano le acque / dell'Isar, rapida la corrente». Mi alzai e cominciai a mettere i vestiti nei cassetti e i libri sugli scaffali.

Sono cresciuta in una piccola cittadina, figlia unica di genitori anziani. Il nostro centro, un centro del cotone, era già in pieno decadimento quando sono nata; gli economici tessuti provenienti dal lontano Oriente cominciavano a inondare i mercati e le filande rimaste arrancavano con i loro macchinari antiquati, per sostituire i quali non valeva neanche la pena di spendere soldi; anche i lavoratori stavano invecchiando e quando ormai ero una ragazzina sembravano una parodia di se stessi, l'idea che i meridionali hanno del Nord dell'Inghilterra. Nei cotonifici, sotto i muri di mattoni rosso prugna, anneriti per il fumo e la pioggia

quotidiana, faticavano degli uomini robusti con le tute da lavoro, i capelli a spazzola e le coppole: e delle donne dall'espressione rabbiosa con il fazzoletto a scacchi in testa, le calze elastiche e le scarpe come barche. Oltre le ciminiere delle filande si vedeva il profilo delle colline.

Le strade erano fiancheggiate da file di case a schiera, interrotte dai negozi all'angolo che non facevano credito: dai pub nei quali la gente asseriva di non aver mai messo piede: dalle fuliginose chiese nonconformiste che con il trascorrere degli anni Sessanta erano sempre meno frequentate. C'era stato un tempo in cui fuori avevano un tabellone di legno con sopra affissi, in caratteri sbiaditi, gli avvisi discreti che comunicavano gli orari delle messe e del catechismo e i nomi dei predicatori ospitati. Arrivò però un giorno in cui gli avvisi furono sostituiti da alcuni manifesti a colori sgargianti: «IL CRISTIANESIMO NON HA FALLITO, NON È MAI STATO MESSO IN PRATICA». Il cinema chiuse e fu trasformato in un supermarket di bizzarra concezione; l'istituto tecnico-industriale chiuse i battenti, vennero sfondate le finestre e l'edificio fu lasciato decadere per un anno e mezzo prima di essere riaperto come salone di pneumatici.

Mia madre, in esubero al lavoro nella filanda, andò a fare le pulizie a ore. Nella nostra forma di culto avvenne un cambiamento; il prete, che ora guardava in faccia la gente, adoperava una lingua impoverita che comprendevano tutti. *Opera manuum ejus veritas et judicium*. Le opere delle Sue mani sono verità e giustizia.

Mio padre era un impiegato; lo sapevo già in tenera età perché mia madre aveva l'abitudine di ripetere: «Tuo padre, vedi, non è un semplice impiegato». Ogni sera completava uno schema di parole crociate. A volte lei leggeva i libri che prendeva in biblioteca o sfogliava delle riviste, che chiamava comunque "libri", ma più spesso cuciva o sfer-

ruzzava con la testa china sotto la lampada a stelo. Eseguiva dei lavori squisiti: quadri ricamati, ricami a punto sfilato. Le nostre federe erano abbellite bianco su bianco con affastellamenti di rose e scie di gambi, mazzolini di fiori in cesti intrecciati, ghirlande di nastri e fiocchi aggraziati. Mio padre aveva un cardigan di lana diverso per ogni giorno della settimana, se avesse voluto indossarlo. Tutte le mie sottovesti, tagliate e cucite dalle mani di mia madre, avevano abbondanti pizzi agli orli e – sempre lungo l’orlo sul lato sinistro – un motivo che rappresentava l’innocenza: un ranuncolo, ad esempio, o un gattino.

Capisco che lei, come persona, non era squisita. Aveva la mascella forte e la voce tonante. I capelli le ingrigivano incolti, raccolti con delle mollette che si spargevano ovunque. Quando s’incupiva, transitava una nuvola sopra la strada. Se alzava le sopracciglia – come le accadeva spesso, stupita a ogni ora del giorno dalle prove che Dio s’aspettava lei sopportasse – sulla fronte le spuntava un piccolo sistema tranviario. Era litigiosa, dogmatica e scaltra; quando parlava preoccupava per la sua franchezza, oppure sorprendevo per le circonlocuzioni. Aveva gli occhi grandi e vigili, verdi come il vetro, senza pagliuzze gialle o color nocciola; senza i compromessi che fronteggiano le persone in materia di occhi verdi. Quando rideva sapevo raramente perché, e altrettanto quando piangeva. Le sue mani erano grandi, nocchiute e callose, fatte per tenere un fucile, non un ago da cucito.

Io e mio padre eravamo biondi, magri e silenziosi, con i lineamenti levigati, minimi; i nostri occhi cambiavano colore a seconda della luce. Ero una piccola inglese, mia madre diceva: che bello. Io sentivo un brivido, un brivido nel profondo; volevo credere di venire da un altro paese. I miei avevano lasciato l’Irlanda entrambi nel grembo materno e i loro accenti qualunque della zona settentrionale erano

monotoni come il mio. Mio padre sembrava un inglese in tutto e per tutto; sarebbe potuto passare per un conte, o per il valletto di un conte. Il suo corpo sottile si piegava in modi strani, come se avesse dei cardini e delle giunture diversi dalle altre persone. Le gambe erano lunghe e sembravano estensibili, con i piedi affilati e inquieti; quando entrava in una stanza sembrava aggirarsi come un insetto innocuo, come uno zanzarone.

Era abitudine dei miei genitori, di tanto in tanto, chiudersi nella loro camera da letto; poi mia madre snocciolava, a voce alta e con tono polemico, i nomi di strane città. Veniva menzionata Colchester, altre volte Stroud e anche un posto che pronunciava staccando bene le parole: Kingston – upon – Hull. In seguito mi resi conto che erano i centri in cui saremmo potuti andare a vivere se mio padre avesse accettato l'offerta di una promozione. Ma per una ragione o per un'altra non lo fece mai. Quando ormai ero un'adolescente, mi portavano in una stanza separatamente, e fra i denti – finti in entrambi i casi – mi spiattellavano chi aveva voluto andare e chi no, chi aveva mandato in fumo le possibilità dell'altro. Non arrivavo a cavare un senso da tutto questo: a inchiodarli in una stanza insieme e costringerli a farsi uscire di bocca, a sputare la verità. Forse sospettavo già che una verità non ci fosse; le loro menzogne erano intessute l'una all'altra, dipendevano l'una dall'altra.

D'estate, quando ero ancora piccola, prendevamo un autobus fino alla periferia della città e andavamo a camminare sulle colline, vagando nella tersa aria verde lungo i sentieri per i cavalli. Eravamo più in alto delle ciminiere delle filande; come angeli ne sfioravamo le fragili sommità.

Appena si comincia a ricordare – sbaglio forse? – le immagini saltano fuori una dopo l'altra; scorrono nella mente in tutte le direzioni, animali in corsa snidati dai loro na-

scondigli. La memoria non è una bobina, un film che si manda avanti e indietro a piacere: è l'apparizione di una pelliccia che sussulta, la scivolosità della seta fra le dita, la consistenza identica del pelame o delle ossa. È un'immagine catturata in movimento che si fa indistinta: come in una foto di famiglia scattata prima che le macchine fotografiche diventassero talmente a prova dei cretini che qualsiasi cretino poteva immortalare il momento.

Ecco un ricordo.

Ho sei anni e sono malata. Dopo la malattia torno a scuola. È una mattina di primavera, l'acqua gorgoglia nei canali di scolo, il vento è teso. Sono ancora debole, disabituata a uscire, e devo stringere forte la mano di mia madre che mi accompagna oltre i cancelli della scuola. Forse non voglio andare a scuola; non so. Nel cortile c'è un albero e i lembi di nuvole scure e le chiazze di sole fra le foglie somigliano a quello che sento nelle gambe, ora leggere, ora pesanti. Vedo tutto sotto una luce nuova. Ho gli occhi nitidi e freddi come se fossero stati sciacquati con l'acqua ghiacciata.

In classe l'aria è calda e asfittica. C'è odore di umido e di lana e del nostro latte della ricreazione che si scalda vicino alle condutture del calorifero e si rapprende nelle bottiglie. Forse d'estate, quando siamo in vacanza, quest'odore svanisce? In particolare: il gesso odora di gelso, oppure nella mia testa la parola "gesso" è uguale alla parola "gelso" per via della consistenza sonora, morbida e granulosa. I ri ghelli odorano di legno e di vernice, del sale e della carne che li scalda nella mano: portandoli sotto il naso, si sente ogni tacca divisoria, e ogni frazione di centimetro ha il suo segmento misurato di odore. La mia maestra mi ringhierà – con gli occhi che mi guardano fuori delle orbite – di aver immaginato che, in tutto il tempo in cui sono stata assente, io abbia *almeno* imparato a tirare una linea dritta. Ma que-

sto accadrà più tardi; quella mattina c'è un principio di dolcezza, e quella luce intermittente. È come se la maestra si fosse dimenticata chi sono e che l'ultima volta in cui mi ha visto mi ha minacciato di darmele perché canto. La mia rinascita le evoca una vaga benevolenza. «Vediamo», dice guardandosi intorno in classe. «Dove ti vorresti sedere?».

Il lusso della scelta. Le dita mi si contraggono nella mano come lumache. So cosa vorrei: sedermi vicino a qualcuno che ha un certificato in cui si dimostri l'assenza di parassiti tra i capelli. Sono le uova, dice mia madre, si trovano sempre le uova, ma non riesco a immaginarne a meno che non siano di gallina. Mentre mi sfrega la cute con il pettine d'acciaio, sottolinea immancabilmente che i pidocchi sono democratici, che fanno visita ai ricchi e ai poveri – anche se non mi risulta che noi conosciamo dei ricchi – e che si trovano bene, anzi, preferiscono *di gran lunga* le teste pulite a quelle sporche. Io rientro nella categoria delle teste pulite e me lo dice perché non guardi dall'alto in basso le vittime dei parassiti, o le sbeffeggi durante la ricreazione in cortile, o canterelli delle canzoncine.

Mi guardo intorno. Sotto il pullover – forse marrone scuro, o forse grigio screziato – i maschi indossano la camicia grigia con il colletto all'insù, tutto arrotolato come se dopo aver incassato il mento lo avessero masticato. Indossano una cintura elastica a strisce, con la fibbia come due serpenti avvinghiati per la testa. I capelli sono mozzati lungo una linea dritta sulla fronte o rasati quasi a zero. Quando vanno a casa, se il tempo è brutto – come dire quasi sempre –, indossano il passamontagna di maglia e un bambino in particolare ha un copricapo ancora più orrendo, un caschetto di cuoio, di cuoio nero sottile come la pelle di una lucertola, aderente al cranio e allacciato sotto il mento con una fibbia opaca. Quando guardo i maschi, vedo capelli ispidi e musì, le facce di gomma che si contorcono e

fanno le smorfie di continuo. Sono sempre con la lingua di fuori, e si torturano le orecchie, oppure si strofinano il naso con il palmo piatto piegando con violenza la cartilagine in tondo. Le gambe e le braccia non ancora pelose sono duttili come creta viva, come il bambolotto che ho chiamato Pupazzo di gomma; riesco quasi a sentirne l'odore e a sentire sotto le dita la torsione priva di ossa che gli imprimo alle gambe. Non credo che mi sederò vicino a un maschio.

Guardo le bambine che mi guardano a loro volta, sui visi hanno varie espressioni di noia o di puntiglio. I capelli sono legati stretti in robuste trecce, oppure tagliati corti sotto le orecchie; in quest'ultimo caso, hanno la riga da una parte e sono tenuti lontano dagli occhi da una grossa molletta nera. Indossano un assortimento di cardigan blu mare, alcuni sbiaditi e infeltriti dalle lavature, con i bottoni nell'asola sbagliata. Altre hanno le gonne a pieghe oppure lo scamicciato che sembra di cartone blu scuro, di inchiostro solidificato; altre ancora dei grembiuli di cotone sotto le giacche di lana, dei grembiuli cascanti, morbidi, color pastello. Credo che il male minore sia sedersi accanto a una bambina.

Ci sono però due difficoltà. Una è che sono stata assente talmente tanto da non avere un'amica. L'altra è che mia madre ha ricamato un agnello saltellante e un fregio di fiori primaverili sulla gonna del mio vestito di cotone azzurro. È un vestito azzurro cielo, per il resto molto semplice; vedo le altre che guardano il mio firmamento. Lo vogliono ma non lo vogliono. Non posso aspettarmi alcuna pietà.

Dondolo sul posto. L'orlo del vestito mi sfiora la pelle delicata dietro le ginocchia.

«Be'... prendi una decisione», dice la maestra.

La signorina Whittaker, che insegna nell'ora seguente, ha la fama di essere una specialista dei colpi assestati agli alunni dietro le ginocchia. Le bacchettate alle nocche ormai sono antiquate.

Mi guardo intorno e vedo Karina. Accanto c'è una sedia vuota. Lei solleva il viso largo verso la luce e mi sorride con aria benevola. Indossa un cardigan giallo, giallo e morbido, del colore di un pulcino in un libro illustrato. Ha le trecce grosse, legate con un nastro bianco stretto in un fiocco vistoso. Dalle trecce e tutt'intorno alla testa le spuntano dei sottilissimi filamenti biondo chiaro, tremolanti. Ha il viso come il sole.

«Là, per favore», dico.

Soddisfatta, Karina comincia a risistemare le sue cose sul banco: allinea il righello, la matita, la scatola di cartone nella quale (a quella tenera età) teniamo i fogli a righe per scrivere e i fogli a quadretti per l'aritmetica.

Il giorno dopo, quando arrivò Julianne, ero stesa sul letto a fumare una sigaretta. «Oh Gesù mio!», strillò appena oltre la porta. «I capelli! Oh Gesù mio!».

Mi tirai su a sedere con un sorriso solenne. I capelli, che alla fine della scuola mi arrivavano all'altezza della vita, adesso erano tagliati corti, poco più di due centimetri tutt'attorno alla testa. Specchiandomi nelle vetrine, in quell'ultima settimana, mi giravo di scatto per affrontare l'estremità che sembrava essermi sempre dietro le spalle; ero io. Mi sentivo la testa leggera e piena di possibilità, come un soffione.

Julianne attraversò la stanza, prese il mio pacchetto di sigarette e se ne mise una fra le labbra piene e vermiglie. «Perché te li sei tagliati? Avevi i pidocchi o è un simbolo?». Si guardò per un istante allo specchio. Alzò la grande mano per toccarsi i capelli, matasse di seta color nocciola. «Questo specchio non serve a niente», borbottò.

«Abbassati».

Piegò le ginocchia. «Non serve a niente. Non ho bisogno di vedermi la testa in cima, ma tutto il resto».

«Potremmo cambiargli posto».

«E fare un bel buco in questo muro del cacchio».

In mezzo alla stanza c'era un tavolino oblungo al centro di un tappeto di cotone a strisce, a sua volta al centro del pavimento lucido. Con la mano Julianne saggiò il tavolino e ci salì sopra. Nello specchio comparve una parte di lei: le ginocchia, le calze colorate, la sciccheria della gonna corta. Il tavolino gemette. «Attenta!», esclamai. Lei allungò una mano con il palmo sollevato, come un'oratrice. Eravamo rimpinzate di nozioni, satolle: «Fai un discorso», le proposi.

«La Gallia è divisa in tre parti», declamò in latino.

«Questo non è un discorso».

«Cartagine deve essere distrutta». Julianne studiò il suo riflesso. «Niente male». Accesa in volto, scese dal tavolino.

«La tua valigia dov'è?», chiesi.

«L'ho lasciata al portiere».

«Oh Signore mio!». Pensavo al mio arto lussato. «Adesso te la porterà su e dovrai dargli la mancia. Sarai in imbarazzo».

«Non c'è bisogno di dare la mancia a questi...». Julianne s'interruppe. Sogghignò. Capì come sarebbe stato d'ora in avanti. Adesso eravamo libere di goderci la reciproca compagnia; libere, e alla pari, di essere sciocche o brillanti a nostro piacimento. «Sento odore di minestra», disse.

«Temo proprio di sì».

«Cristo santo». Grondava disgusto.

«Ti ricordi a scuola, la volta che Laura portò quel messaggio alle cucine e loro stavano mettendo su il cavolo alle nove e mezzo?».

Nei suoi occhi calò di nuovo un vuoto ribrezzo. «Non parliamo del nostro istituto, anche se a suo favore devo dire che almeno a fine giornata ci mandavano a casa a cenare e a fare il bagno».

«I servizi sono comuni», dissi.

«Con gli specchi?».

«Come?».

«Ci sono degli specchi a figura intera, nei bagni?».

«No. Solo le tubature, e il vapore. L'acqua è bollente. Le mattonelle sono bianche, non troppo sbeccate, e sul ripiano c'è la polvere abrasiva per quando abbiamo finito».

«Non capisco come pensino che possiamo sopravvivere, facendo il bagno senza specchio».

Rimasi in silenzio. A me gli specchi non erano mai parsi indispensabili; se per questo, neppure importanti. «Sono soltanto in corridoio», dissi. «Una fila di tre bagni. Non vedo perché dovrei descriverteli».

«Mi piacciono le tue descrizioni», rispose lei di cattivo umore, «sono il tuo punto di forza. Lo sa il cielo perché vuoi studiare Legge. Per vanità, suppongo. Vuoi mostrare la tua spaventosa e insopportabile competenza onnicomprensiva». Si guardò intorno. «Ti sei presa la scrivania migliore, vedo, e il letto migliore».

Si sedette sul suo e si mise a fare dei sorrisetti sciocchi. «Per i capelli», spiegò. «Insomma, Carmel, come fai a sopportare di lasciare il tuo caro paesello? Una ragazza come te, cresciuta con tutti i vantaggi... i tappeti di stracci intrecciati, le anatre in volo alle pareti...».

«Veramente le anatre noi non le abbiamo. Però le ha mia zia».

«Sarà pure, ma conto che abbiate un trespolo di attrezzi per il camino, la pinza dorata, la paletta dorata».

Sorrisi, senza volerlo.

«Alla maschietta», disse Julianne. «È l'espressione giusta? Corti, scalati». Indicò con un dito. «Hai idea dell'effetto che mi provoca questo taglio? Seduta anno dopo anno dietro ai tuoi codini disordinati, legati con un nastro con le punte tagliate a V come per le coroncine...».

«Non ne avevo idea».

«...e poi entro qui, signorina, in una stanza di una residenza universitaria di Londra, confinate secondo il piacere di Sua Maestà... Secondo te ci lascerebbero trasferire in un appartamento fuori?».

«Insieme?».

«Perché no?».

«E i miei modi da ceto basso?».

Julianne soffiò il fumo nella mia direzione. «Non posso proprio trattenermi dall'esclamare: caspiterina!».

«Ah sì?».

«Sarebbe carino se ce ne andassimo in giro a parlare come nei romanzi di Edna O'Brien. Ci calzerebbe a pennello».

«Già, ci si addirebbe», confermai io. «Non siamo del ceto delle *Ragazze di pochi mezzi*».

«Parla per te, figlia di una donna a ore». Julianne si asciugò gli occhi ma ricominciò a ridere quasi all'istante.

Le raccontai delle poesie che mi giravano per la testa. Disse: «Hai bisogno di uscire da te stessa. Dovremmo andarcene in giro a vivere un po'. Potremmo far visita a un'associazione studentesca, ormai farne parte è d'obbligo. Berremo una o due bottiglie di Guinness, no? Per darci un tono».

Di notte c'erano echi di bagordi, dissi fra me e me. Mi sarei potuta mordere la lingua segreta che mi parlava nel cervello. Perché pensavo di starmi preparando per la battaglia di Waterloo? Julianne faceva sembrare tutto normale, ma non era normale per me. Casa sua era raggiungibile; se lo desiderava, il fine settimana dopo poteva partire e lasciarsi capitombolare sul suo letto di volant nella stanza che le era familiare. Io fino a Natale non potevo... Ma avrei potuto recuperare il prezzo del biglietto presso le mie autorità locali. I suoi, aveva detto lei, si erano offerti di accompa-

gnarla in macchina, assistere all'assegnazione della camera, controllarla e dotarla di una o due comodità in più; lei però aveva pensato che era meglio un taglio netto, andarsene via con un treno dalla stazione di Euston, e poi i suoi dovevano capire che condivideva la stanza con un'altra persona, e magari io avevo portato delle mie comodità.

Scacciai l'autocommiserazione: che, tutto considerato, le parole di Julianne sembravano pensate per stimolare. Avevo già nostalgia di casa e mi sentivo povera, più per il timore di esserlo che per una reale penuria nel portafoglio; il mio braccio destro, quello che la valigia mi aveva staccato dal tronco, non mi sembrava riuscisse a sostenere il peso di una borsa piena di libri. Magari avessimo iniziato a lavorare: l'inchiostro, le raccolte di appunti, la graniglia dietro gli occhi insonni, il passo attutito delle sorveglianti. Per questo ero venuta lì: per crearmi la mia strada, per guadagnarci il pane.

Bussarono alla porta. Julianne balzò dall'altra parte della stanza. Era il portiere con la sua valigia. «La metta là!», canterellò. Allargò abbondantemente le braccia: la dama di carità. In valigia aveva un plum-cake, fatto in casa e chiuso in una scatola di latta. Lei sapeva come destreggiarsi nella vita, come andarsene di casa. Pensai a suo padre, il dottore; ai suoi tre fratelli che a scuola giocavano a lacrosse. Per una ragazza, i fratelli sono un vantaggio nel vasto mondo; le danno la possibilità di disprezzare facilmente gli uomini. Julianne sembrava che avesse la pelle brunita; era assolutamente più incline all'avventura, più traducibile.

«Julianne», dissi, «non hai fatto cenno al fatto ovvio».

Spalancò gli occhi. «Dov'è l'ovvio, dove, il fatto ovvio?».

«Sai che intendo Karina».

«Risparmiamelo».

«Non è ancora arrivata, almeno per quel che mi...».

«Anche in questo caso, risparmiamelo».

«Hanno chiesto se volevi stare in stanza con lei».

Mi fissò. «Da dove gli è venuta questa idea, in nome di Dio?».

Sorrisi dentro. «Era solo una domanda, una formalità, penso».

«Spero che tu li abbia pregati di metterla molto lontano, il più in basso, il più in alto...».

«In realtà è la nostra vicina».

«Non dirmi che hai permesso...».

«No, va bene, è una bugia. È su questo corridoio, alla C21». Avevo visto la matita della direttrice scorrere veloce gli elenchi e assegnare numeri e piani. «Abbastanza lontano».

«Con chi?».

«Una sconosciuta».

«Le cose dovrebbero essere così. Una sconosciuta, proprio così. Se mi avessi tirato un bidone», disse, «se mi avessi lasciato con Karina, non ti avrei mai più rivolto la parola». Rimase un momento a pensare. «Ti avrei rincorso per strada con un grosso gancio da pesca e ti avrei smagliato le calze migliori. Avrei comprato un pacchetto di Durex e ci avrei scritto sopra: "Da Carmel a Niall, in previsione di"». Poi li avrei tirati fuori a uno a uno, bucherellati con uno spillo, quindi ripiegati, sigillati di nuovo nel sacchetto e mandati al tuo ragazzo con la scritta "SCUBA" sopra la busta».

«Hai finito?».

«Sigillato Con Un Bacio Affettuoso», aggiunse.

Volevo scongiurarla, dirle, cioè, ma con Karina restiamo amiche comunque, vero? Però non ci riuscivo. Mi sembrava troppo infantile. Come se non avessimo cambiato vita. Presi il mio pacchetto di Player's e lo buttai sul letto di Julianne. «Ecco qua, smetto di fumare».

Lei mi guardò con gli occhi spalancati. «Ma se hai appena cominciato».

«Voglio essere volubile anche nei vizi».

Scoppiò a ridere. Irrigidite i muscoli, chiamate a raccolta tutto il vostro coraggio. Vola, principessa, in groppa al tuo destriero.